

Il Pd alle primarie

tra rinnovamento e conservazione

Che cosa resta nella politica italiana delle consultazioni primarie svolte fra novembre e dicembre? Quali effetti sono destinate ad avere sul sistema politico e dei partiti, oltre che sui meccanismi di selezione di leadership e candidature? Dare una risposta compiuta a questi interrogativi non è cosa facile. Perché se le primarie per la selezione del candidato *premier* del centrosinistra hanno senza dubbio rappresentato un momento importante e significativo, destinato ad avere ripercussioni positive sulla politica nazionale, altrettanto non si può dire delle cosiddette «parlamentarie», ossia le primarie per la scelta dei candidati al Parlamento di Pd e Sel, i cui effetti presentano aspetti contraddittori e di non facile decifrazione.

Del resto, che le primarie del 25 novembre e del 2 dicembre avrebbero avuto effetti e conseguenze ben diversi da quelli delle parlamentarie del 29 e del 30 dicembre era prevedibile fin da principio. Un dato su tutti, quello della partecipazione, sarebbe stato di per sé sufficiente

a dimostrare come nelle due occasioni abbiano giocato logiche sostanzialmente diverse. Le prime, lungamente annunciate, si sono celebrate al termine di una campagna elettorale che, pur essendo di poche settimane, ha attirato l'attenzione di mezzi di informazione, opinione pubblica, elettorato, portando al voto poco più e poco meno di tre milioni di persone, rispettivamente al primo e al secondo turno.

Le seconde sono state organizzate nello spazio di pochi giorni e, celebrandosi fra Natale e Capodanno, hanno mobilitato poco più di un milione di elettori, gran parte dei quali appartenenti al ristretto ambito della militanza attiva. Il rapporto di uno a tre esistente fra i due elettorati (cioè i sottoinsiemi di elettori che hanno partecipato alle due consultazioni), che ci si poteva facilmente attendere una volta che le parlamentarie sono state convocate per il 29 e il 30 dicembre, lasciava chiaramente intendere come la partecipazione di elettori nuovi all'esperienza delle primarie per il leader della coalizione poteva

rappresentare un'occasione straordinaria per allargare il consenso potenziale del Pd e degli altri partiti del centrosinistra, così come la semplice mobilitazione di un elettorato fidelizzato, quando non addirittura degli iscritti, non poteva che favorire un personale politico più radicato nelle organizzazioni territoriali, nella maggior parte dei casi rappresentato dai leader riconosciuti dei partiti in sede locale.

Un giudizio sui possibili effetti dell'introduzione sistematica del meccanismo delle primarie per la selezione di leader e candidati va quindi ricondotto a una valutazione di quanto avvenuto ne-

*Primarie e parlamentarie:
due fenomeni di segno
diverso*

gli ultimi mesi, il più possibile attenta ai molteplici aspetti che si trovano dietro a queste due occasioni di partecipazione. Ma quando ci interroghiamo sulla capacità delle primarie di rinnovare la politica dobbiamo tenere presente come tali consultazioni possano al tempo stesso rappresentare un'opportunità e una trappola, un'occasione per un rinnovamento politico e organizzativo della forma-partito, diversamente difficile da realizzare, ma anche uno strumento per cortocircuitare le forme della rappresentanza all'interno di cerchie relativamente chiuse e stabilmente controllate da chi già esercita il potere

nei partiti. Per dirla altrimenti: *bic rhodus, bic salta!*

Se le primarie avranno modo di consolidarsi come un modello aperto, competitivo, trasparente e – per certi versi – vincolante per la selezione di leadership e candidature, la politica italiana non potrà che trarne beneficio. Ma se viceversa prenderanno la forma di un rituale simbolico che è necessario celebrare per fornire una qualche legittimazione di facciata a equilibri sanciti nella forma di un patto di ferro fra gruppi dirigenti oligarchici e cerchie ristrette di militanti, allora serviranno a ben poco. O peggio ancora, potrebbero anche diventare uno strumento a disposizione di élite dotate di un sufficiente credito fra gli iscritti e intenzionate a chiudere il partito all'interno di logiche puramente autoreferenziali per ragioni di sola convenienza. Ma per meglio comprendere aspetti positivi e negativi di questa tornata di primarie, e le loro conseguenze più significative sulla politica italiana, procediamo con ordine, considerando dapprima le primarie per la leadership e poi quelle per le candidature parlamentari.

Le primarie *Italia Bene comune*, per la selezione del candidato del centrosinistra, hanno senza dubbio rappresentato una sorpresa positiva. Fra primo e secondo turno si sono recati al voto rispettivamente 3.110.210 e 2.802.382

elettori. E poiché si è trattato di una vera competizione, con almeno due dei candidati in lizza (Bersani e Renzi) dalle fondate aspettative di vittoria, per la prima volta si sono messi in luce alcuni possibili effetti di questo meccanismo che, in occasione delle primarie del 2005, il cui esito era scontato e che rappresentavano semplicemente una cornice di legittimazione popolare per la candidatura di Romano Prodi alla guida della coalizione, non avevano avuto modo di emergere con pari evidenza.

Una prima importante caratteristica di queste primarie è stata la capacità di mobilitare un ampio numero di «matricole»: quasi un terzo dei selettori che si sono recati alle urne nel primo turno (27%) non aveva in precedenza mai preso parte a una consultazione di questo tipo. E al di là del fatto che questo nuovo elettorato abbia in prevalenza votato per l'*outsider* (cioè Renzi, il 43% circa), ciò sta a dimostrare come proprio la presenza di una situazione realmente contendibile possa contribuire ad allargare le maglie della partecipazione oltre gli stretti confini della militanza. Un fenomeno che ha per diretta conseguenza la possibilità di intercettare anche elettori di partiti e schieramenti concorrenti, e che contribuisce a chiarire a quali condizioni una primaria può rappresentare uno strumento adeguato per la selezione di una candidatura in grado

di attrarre consenso. In tal senso, tanto più una primaria è aperta alla competizione, quanto più essa può esercitare interesse anche presso segmenti dell'opinione pubblica e dell'elettorato non necessariamente

identificati con i partiti della coalizione che la organizza. E ciò contribuisce,

da un lato, a estendere l'ampiezza del selettorato e, dall'altro, a incrementare la probabilità che il candidato vincente non rappresenti esclusivamente un elettorato di appartenenza.

Ne è dimostrazione, per esempio, il fatto che il selettorato che ha sostenuto Renzi al primo turno fosse per il 15,6% costituito da elettori di partiti non di centrosinistra, la cui collocazione politica era per poco meno di un terzo (32,8%) di centrodestra. È poi chiaro che un elettorato di questo tipo non può considerarsi in assoluto fedele. La soglia di lealtà dei sostenitori dell'*outsider* Renzi è infatti assai più bassa di quella dei sostenitori del leader accreditato del partito, cioè Bersani. Così come fra i selettori dell'*outsider* particolarmente elevata è la percentuale di coloro che sono indecisi su chi voteranno alle successive elezioni politiche (35,1%) e di coloro che, invece, affermano non voteranno per il vincitore delle primarie. Certo, si tratta di un effetto conseguente da mette-

Primarie per la leadership: pregi e limiti di un meccanismo di successo

re in conto: se si vuole che le primarie permettano la selezione di un candidato in grado di risultare attraente per ampi settori dell'elettorato, si deve correre il rischio che non tutti gli elettori che hanno partecipato alle primarie decidano di assicurare il loro voto a colui che le ha vinte, soprattutto se non si tratta dello stesso che li aveva indotti alla mobilitazione. Ma senza dubbio è anche un rischio che può valer la pena correre. Sebbene nel Pd si sia avuta la netta impressione che non tutti la pensassero in questo modo.

L'estenuante polemica sulle regole che ha contrassegnato le prime settimane di campagna elettorale, incarnandosi nell'acceso confronto fra coloro che sostenevano la preferibilità di regole in grado di assicurare la massima apertura della competizione e coloro che, viceversa,

Una cessione di sovranità, nella scelta dei candidati, dai dirigenti partitici agli elettori

propendevano per una delimitazione dei partecipanti in ragione di una loro preventiva iscrizione a un registro elettorale, stava proprio a testimoniare come l'approccio alle primarie non fosse pienamente condiviso all'interno dello stesso partito che le aveva introdotte come metodo privilegiato per la scelta delle proprie candidature. Una contraddizione che, almeno in parte, sarebbe stata superata solo qualche settimana dopo, anche se nel segno di

una consultazione, le parlamentarie, i cui spazi di partecipazione sarebbero risultati assai più stretti. Ma che avrebbe permesso al gruppo dirigente del partito di controllare e neutralizzare meglio gli elementi di incertezza connessi alla maggiore ampiezza del selettoreto.

Emerge così un importante dilemma politico e organizzativo correlato al meccanismo delle primarie. Affinché le primarie possano rappresentare una modalità di selezione di leadership e candidature competitive è necessario che il selettoreto mobilitato attraverso il voto sia il più ampio possibile. Tuttavia è evidente come ciò implichi una sostanziale cessione di sovranità, nella scelta dei candidati, dai gruppi dirigenti partitici agli elettori. E su questo punto non ci sono soluzioni di compromesso che tengano. Perché un partito delle primarie che funziona è un soggetto politico in cui la scelta delle rappresentanze avviene con il decisivo contributo di chi vota, e non è più una prerogativa esclusiva del quadro attivo, militante e dirigente, del partito stesso. Proprio per questo, la soluzione di compromesso che nella fase costituente del Pd aveva indotto il suo gruppo dirigente a impostare la nuova formapartito su una sorta di divisione funzionale fra iscritti (cui veniva riconosciuto il potere di avanzare candidature) ed elettori (cui veniva assegnato il potere di scegliere

fra quelle candidature) non è in prospettiva in grado di reggere.

Se si vuole un partito delle primarie, allora deve essere chiaro come la funzione del partito stesso di strutturazione dell'offerta politica ne risulti drasticamente ridimensionata, fino a perdere di significato. Il monopolio nella scelta della rappresentanza gli viene, in tal senso, sottratto. Rispetto a questo punto, cruciale per il consolidamento del Pd nella forma di quel soggetto politico aperto e contendibile che più corrisponde all'idea di un partito a vocazione maggioritaria, non sono possibili vie di mezzo. Poiché ogni tentativo di recuperare alle strutture burocratiche del partito organizzato il potere nella selezione delle candidature non può che entrare in contraddizione con la legittima aspettativa dei suoi elettori di determinarne nel concreto le rappresentanze elettive e di governo.

Se invece una carenza hanno manifestato queste primarie è stata la scarsa capacità di indirizzare il confronto fra i candidati su temi rilevanti dell'agenda politica e di governo. E ciò è risultato evidente in maniera pressoché paradigmatica nel corso del faccia a faccia televisivo andato in onda su Sky. Un dibattito che non ha visto nessuno dei candidati in lizza uscire da protagonista, che ha messo in mostra una certa dispersione nei contenuti e che, nonostante abbia a sprazzi mostrato

un certo ritmo, cosa che ha certamente contribuito a premiarlo negli ascolti, non è stato comunque in grado di chiarire le differenze politico-programmatiche esistenti fra i diversi candidati. E poiché i partiti promotori di queste primarie hanno fatto di tutto per circoscrivere il perimetro entro il quale prendeva forma la competizione al solo elettorato di centrosinistra, è evidente come ciò abbia finito col condizionare il posizionamento strategico dei candidati, restringendone l'ambito reale di confronto.

Appare allora chiaro per quale motivo su una serie di temi importanti la discussione, sia nel corso del faccia a faccia televisivo sia per l'intera durata della campagna elettorale, abbia mantenuto toni vaghi. Così come su temi classicamente controversi o indigesti per l'elettorato di centrosinistra, dalla strategia delle alleanze alla riforma del mercato del lavoro, si sia registrata una sostanziale convergenza di valutazioni da parte dei diversi candidati. Emerge così una sorta di paradosso, che nel confronto televisivo su Sky rintraccia la sua più evidente rappresentazione, ma che più in generale mette in luce un nodo irrisolto delle primarie nella variante italiana. Un problema intimamente legato a ciò di cui abbiamo parlato a proposito del dilemma politico e organizzativo sottostante alle dinamiche della partecipazione. Da un lato, non

vi è dubbio che questo tipo di consultazioni rappresentino uno strumento in grado di risvegliare l'interesse di un elettorato insofferente e distratto, quando non addirittura ostile, nei confronti di una politica sempre più vittima di una grave crisi di legittimazione. Dall'altro, partiti e leader politici che si cimentano in questa modalità di selezione delle candidature faticano a interpretarne i contenuti in modo da metterne pienamente a frutto tutte le potenzialità.

Ancora una volta, i primi che paiono dubitare delle primarie sono proprio i partiti e i leader che se ne servono. Una campagna elettorale più lunga avrebbe almeno in parte compensato questo

*Primarie per i
parlamentari: luci
e ombre di una
consultazione ricca
di contraddizioni*

limite, creando le condizioni per cui i diversi candidati si sarebbero trovati a dover rispondere anche sulle questioni più spinose, senza potersi sottrarre al giudizio degli elettori. Ma proprio l'incertezza che i gruppi dirigenti del Pd sembrano ancora nutrire nei confronti delle primarie è tra i motivi che portano alla loro convocazione in tempi ristretti, quando non addirittura proibitivi.

Le cosiddette «parlamentarie», cioè le primarie per la scelta dei candidati al Parlamento (organizzate dal Pd e da Sinistra ecologia

e libertà), hanno – a differenza delle primarie per l'*Italia Bene comune* – rappresentato una consultazione dal segno controverso. Da un lato, non vi è dubbio sul fatto che abbiano in una certa misura contribuito al rinnovamento del ceto parlamentare italiano, quanto meno rispetto a due dimensioni salienti, quali il genere e l'età anagrafica. Dall'altro, gli esiti che hanno prodotto, rispetto ai candidati risultati vincenti, così come gli effetti che stanno producendo sulla composizione delle liste per la Camera e il Senato, non sembrano favorirne una lettura del tutto priva di aspetti negativi e critici. Una sistematica ricognizione d'insieme sulle parlamentarie e sui loro effetti nella composizione delle liste elettorali non è ancora stata compiuta. Ad oggi (mentre scriviamo, i partiti che hanno fatto le parlamentarie, Pd e Sel, stanno ancora ultimando la scelta dei propri candidati a Montecitorio e Palazzo Madama), la raccolta dei dati è ancora in corso. Ciò quindi non permette di formulare valutazioni definitive. Però è anche vero che qualche prima considerazione si può fare, senza per ciò stesso incorrere nel rischio di approdare a conclusioni troppo azzardate.

Innanzitutto, un rapido sguardo ai risultati delle primarie per i parlamentari del Pd, rispetto alle quali si dispone di informazioni e dati più completi, permette di osservare come, al di là dello spo-

stamento a sinistra del baricentro del partito messo in luce dai mezzi di informazione, fra i candidati che hanno avuto successo, guadagnandosi una posizione eleggibile nelle liste per il Parlamento, sia al tempo stesso possibile rintracciare elementi di novità insieme a elementi di conservazione. Si va dal vecchio parlamentare o consigliere regionale che, dopo una pausa di una o due legislature, si «ricicla» ottenendo un discreto successo all'ex ministro e parlamentare in carica, con alle spalle poco meno di tre legislature, ancora per poco ricandidabile, che ottiene il risultato migliore della sua circoscrizione. E ancora, dal giovane *outsider*, prodotto inatteso di un'affermazione personale, a quello che, viceversa, si avvale di una rete di contatti ereditati da dirigenti politici storici o da notabili e maggiorenti di partito. In un panorama così ampio e frastagliato, l'immagine che in queste settimane ne hanno offerto i giornali, enfatizzando soprattutto i risultati positivi ottenuti da giovani e donne, non è certamente soddisfacente né esaustiva.

È quindi necessario mettere in guardia da valutazioni improvvisate e caricaturali, sottolineando come il periodo prescelto per lo svolgimento della consultazione, fra Natale e Capodanno, abbia sostanzialmente prodotto un restringimento del elettorato, favorendo le candidature che si sono dimostrate in grado di attivare, in

tempi rapidi e abitualmente estranei all'attività politica, reti preesistenti, prevalentemente fondate su militanti e iscritti di vecchia data. E come ciò abbia in molti casi contribuito a produrre gli stessi esiti che si sarebbero realizzati in assenza di consultazione, rappresentando una straordinaria opportunità per riequilibrare a vantaggio dei rapporti di forza interni al Pd, in particolare alla cerchia dei militanti attivi e più facilmente mobilitabili, il risultato emerso nel corso delle primarie del 25 novembre e 2 dicembre.

È infine nella formazione delle liste per il Parlamento che questo effetto di riequilibrio risulta ancora più preciso nei suoi contorni. Laddove il 90% delle candidature che avrebbero dovuto emergere dalle primarie viene significativamente ridimensionato sulla base delle proporzioni assunte dal cosiddetto «listino del segretario», la cui entità alla fine ammonta complessivamente al 35% dei posti disponibili, una dimensione di per sé superiore a quella necessaria per valorizzare candidature di prestigio provenienti dalla società civile. E mentre le posizioni garantite in virtù di tale «listino» trovano, nella maggior parte dei casi, collocazione in testa di lista, il rischio correlato alle posizioni subordinate al conseguimento del premio di maggioranza (nazionale per la Camera, su base regionale per il Senato) viene prevalentemente a ricadere sui

candidati emersi a livello territoriale nelle primarie, piuttosto che su quelli garantiti dal centro.

Tali primi riscontri inducono a concludere che l'effetto delle parlamentarie sulla composizione delle liste sia stato, in ultima istanza, più contenuto di quanto ci si sarebbe potuti attendere. Secondo una logica che, se da un lato ha voluto rintracciare nel meccanismo delle primarie un elemento di legittimazione delle liste fondato sul rinnovamento, dall'altro ha inteso ancora una volta salvaguardare interi segmenti di rappresentanza, sottraendoli sia al giudizio del proprio elettorato sia al rischio della non eleggibilità. È perciò chiaro come, per quel che riguarda la scelta delle candidature parlamentari, le primarie deb-

bano ancora maturare condizioni analoghe a quelle nel frattempo maturate nell'individuazione delle leadership (e delle cariche monocratiche, com'è nel caso delle primarie per i sindaci).

Se perciò questo tipo di consultazioni appare destinato a migliorare la selezione del personale politico, rendendola più aperta e competitiva, il vero nodo ancora da sciogliere è di natura culturale e dipende soprattutto dalla diffidenza con la quale leader e partiti sembrano utilizzare un meccanismo che temono possa sottrarre loro un aspetto sostanziale del mercato politico, ossia la possibilità di controllare l'incertezza nella costruzione del consenso attraverso la designazione di una candidatura.

Luciano Fasano insegna Scienza politica all'Università di Milano. È responsabile (con F. Venturino) dell'Osservatorio nazionale sulle primarie della Società italiana di Scienza politica. Di recente ha pubblicato *La logica della società. Uno studio sul problema dell'ordine sociale* (con N. Addario, Egea, 2012).